

Le Letture



Fede
apertura
al dono
e al futuro

*ADRIANA ZARRÌ

«Fratelli, Dio, ricco di misericordia, (...) da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia, infatti siete stati salvati (...) mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere perché nessuno possa vantarsene». (Lettera di Paolo agli Efesini 2,4-9)

DELLE TRE LETTURE proposte ai fedeli, in questa quarta domenica di Quaresima, ho scelto un passo della lettera di Paolo agli Efesini (vale a dire della seconda lettura liturgica, essendo al primo tratta dall'Antico Testamento e la terza dal Vangelo) perché mi pare particolarmente ecumenica e... femminile.

Sappiamo, infatti, come la chiesa cattolica, forse più pragmatica ed efficientista, sottolinea molto l'importanza delle opere mentre gli evangelici sottolineano particolarmente la fede. E, se la salvezza viene dalla fede e non dalle opere, questo passo paolino potrebbe parere duro e discriminatorio: da una parte i credenti, che godono di questo «dono di Dio», e dall'altra i non credenti che, anche se tirano onestamente la carretta della vita operando con rettitudine, non avrebbero salvezza.

Le cose non stanno semplicisticamente così. Noi occidentali abbiamo un concetto molto intellettualistico della fede, intesa essenzialmente come adesione a determinati contenuti. Credere, cioè, sarebbe essere convinti dell'esistenza di Dio, della divinità di Cristo evia dicendo. Ma la fede non è solo forse non è principalmente questo. È piuttosto un atteggiamento, che direi intuitivo e poetico, di ascolto, di attesa, di disponibilità, un atteggiamento di non rifiuto pregiudiziale ma di apertura al possibile. È chiaro che, secondo questa concezione, molti zelanti fautori di opere, anche cattolici e dicentisi tali, non hanno la fede; e, al contrario, molti sedicenti atei - che operano onestamente, con questa apertura al dono, al futuro, al possibile - sono uomini di fede. Non è, con questo, che intenda buttar loro addosso un credo che non è nelle loro prospettive, solamente investito di una ricchezza umana che va oltre un «sì» o un «no».

Ho parlato di dono. Secondo Paolo, infatti, la fede è un «dono di Dio». L'apertura generica alla categoria del dono, sia esso di Dio o degli uomini, o della vita, è esso pure un atteggiamento di fede, nel senso ampio del termine perché è un atteggiamento di attesa e di accoglienza. E siamo qui al secondo aspetto che chiama in causa la femminilità. Spero che non dispiaccia a nessuno se sottolineo la recettività della donna, quasi che questa la confina in un ruolo secondario. Ma chi ha detto che il ricevere sia inferiore al dare? L'ha detto l'uomo che ha teorizzato, proiettandola nella filosofia e perfino nella teologia, la propria situazione nella dinamica di coppia e decretandone la superiorità. Le donne quindi che rifiutano questa connotazione di accoglienza dimostrano di essere ancora, inconsciamente, prigioniere di stereotipi maschili. In realtà, come (è assioma biblico) «l'uomo non è senza la donna né la donna senza l'uomo», così il dare non è senza il ricevere né il ricevere senza il dare.

Operare, paolinamente, senza vanità, e ricevere senza sottomissione né servilismo, né orgoglio di autosufficienza, sembrano i presupposti per accogliere il dono di Dio e metterlo a frutto, come il fermento che fa, della pasta, pane, che fa lievitare la vita, dando alla nostra esistenza quel di più che la trae fuori dalle secche del consumismo, dell'efficiantismo, del calcolo, del «do ut des». Dio ci dà tutto gratis e ci insegna la gratuità. Amare ciò che non serve, al livello bancario. Le realtà più alte della vita sono quelle che non servono eppure sono necessarie. L'arte non serve a niente, la bellezza non serve a niente. Anche Dio non serve a niente: non è uno stregone chiamato a risolvere i nostri problemi. Ce li lascia tutti. I credenti non hanno privilegi di soluzioni facili. Ma poi chi sono i credenti? Abbiamo visto come la fede si dilata; più che un «credo» è una dimensione esistenziale. È un credere in Dio ma è anche un credere nella vita, un attendere e preparare il futuro, nella speranza che sia migliore del passato e del presente. Questa è l'utopia: credere che ciò che non è stato sarà, potrà essere, potremo, con le nostre mani, crearlo. È la dimensione politica della fede: attendere e operare per il domani. E vivere l'oggi con questa speranza di futuro, scoprendo, nelle pieghe della vita, la bellezza e la gratuità di questo inutile necessario.

* Scrittrice e teologa

Incontro con Fausto Guareschi, monaco zen fondatore dell'istituto Shobozan Fudenji

«Budda, Cristo, la scienza l'importante è uscire dalle isole»

L'infanzia operaia in Emilia, la passione per lo judo, poi lo studio del buddismo: «Una via per cambiare la visione del mondo». Ma soprattutto l'idea che sia necessario misurarsi con le sfide che nascono dall'incontro con l'altro.

ROMA. È nato a Fidenza, a meno di dieci chilometri dal centro Zen che ha fondato nel 1984, tra le colline dell'appennino parmense. E non avrebbe potuto allontanarsi di più, Guareschi Fausto fu Alceste, cattolico battezzato, maestro di zen Soto, per lunghi anni allievo di Deshimaru Taisen Roshi e oggi vice-presidente dell'Unione Buddhista Italiana. Perché profondo e radicato è il suo legame con quella terra e lui, dice, non è altro che «la punta di un iceberg: un emiliano socialcomunista e battezzato che senza traumi s'è applicato allo studio del buddismo». «Da giovanissimo ho chiesto consiglio a molti preti e attraverso lo judo sono entrato in contatto con la tradizione zen. Mi ci sono avvicinato con gradualità, senza mai rompere con le mie origini, tant'è che ho tuttora moltissime relazioni con persone di cultura cattolica». Il suo istituto Shobozan Fudenji di Salsomaggiore organizza e ospita quest'anno, alla fine di maggio, il Vesak, la cerimonia in cui i buddisti italiani riuniti festeggiano i tre momenti essenziali della vita del Buddha storico Shakyamuni: la nascita, il risveglio e la morte. Un appuntamento tradizionale che alle soglie del nuovo millennio prende la forma di un convegno internazionale tanto appassionante quanto impegnativo dal titolo: «Buddismo e Cristianesimo in dialogo di fronte alle sfide della Scienza». Ma già il 15 marzo è prevista l'assemblea nazionale dell'Unione Buddhista (Ubi) proprio a Fidenza.

In queste settimane di dibattiti accesi sull'embrione e sulla clonazione, voi chiamate a raccolta buddismo e cristianesimo a misurarsi con la scienza...

«Il buddismo come lo vivo io è apertura alle mutazioni paradigmatiche che s'affacciano sul problema della complessità. Voglio dire che la nostra identità culturale, religiosa e politica si fa sempre più complessa e che buddismo per me è la capacità di accettare queste continue trasformazioni e il loro assimilarsi reciproco. Ma so che non c'è oggi aggregazione di qualsivoglia natura che possa da sola affrontare le problematiche globali. Come giustamente diceva padre Ernesto Balducci, che è l'ispiratore ideale del nostro Vesak, le isole, culturali o religiose che siano, non sono più in grado di dare risposte esaurienti. La scienza rappresenta allora quello scarto grazie al quale è possibile il dialogo tra buddismo e cristianesimo; il dialogo che ci può rendere sensibili ad una fede più incarnata in un momento in cui la spiritualità si è spogliata di contenuti concreti».

Perché proprio la scienza?
«Perché questo è il momento del pensiero scientifico, perché la scienza, o almeno una parte considerevole di essa, ha saputo ridiscutere e può aiutarci a ricostruire la nostra identità, a liberare l'«homo absconditus» di cui parlava sempre Balducci per arrivare all'uomo planetario. Quanto



Un'immagine del maestro Zen Taiten Guareschi, fondatore del monastero di Salsomaggiore, mentre indossa l'abito sacro dell'umiltà (tratta da «Guida allo Zen» De Vecchi Editore)

do Feuerbach dice che è l'uomo che pensa e non la ragione dice una cosa grande: parla dell'uomo come essere sociale e dice qualcosa a cui cristianesimo e buddismo devono essere sensibili pure a volte se ne dimenticano. Il materialismo dunque può restituire una spinta per recuperare nuovi contenuti religiosi e la scienza restituire dignità alla vita che si esprime anche in esseri apparentemente inanimati. Per prendere atto di questi nuovi orizzonti non bastano le formule, ci vuole una nuova coscienza».

Quali sono gli elementi e i valori che portano verso il buddismo un numero sempre crescente di uomini e donne dell'Occidente?

«L'insussistenza dell'identità, l'assenza del sé che è una delle istanze fondanti del buddismo è diventata un pilastro della modernità, in questo senso credo che il buddismo sia oggi una mutazione antropologica e dunque culturale. Ma devo dire anche che è un fenomeno che in parte mi insospettisce perché certi tipi di adesione, pur del tutto spontanei, finiscono per diventare fenomeni che mantengono gli equilibri che il sistema richiede. Quando l'attrazione corrisponde solo alla voglia di serenità e di pace, al bisogno di sedare l'angoscia, allora diventa autoemarginazione perché ci distoglie dal problematizzare, cerca uno scarto, un'attesa pericolosa, funzionale a certi equilibri al pari di

alcune forme di evasione o di sessualità esasperata».

Oggi più che mai siamo di fronte ad un dialogo interreligioso importante e diffuso. Cosa ne pensa?

«Se n'è parlato molto e credo che il bilancio nel decennale degli incontri di Assisi sia positivo, anche se siamo di fronte a una stagnazione. Personalmente credo che il cristianesimo possa trasmettere quel senso di amore più storico, più incarnato di cui il buddismo ha bisogno. Là dove il dialogo ha preso un avvio più promettente mi pare sia l'ambito interreligioso monastico. In effetti io penso al monaco come ad un archetipo, una categoria precedente ad ogni formulazione religiosa: non il monaco come uno stravagante che si estrania, ma colui che si ricostituisce, che è continuamente in cerca della sua unità. Dal nostro punto di vista, poi, dobbiamo trovare il coraggio di ammettere che la religione è diventata moralistica e legalistica. E le giovani generazioni ne hanno le scatole piene di una prospettiva unica, ce lo confermano le loro grida, spesso angoscianti».

Ma come concilia l'esser monaco con la necessità della gente comune di vivere la propria vita senza certe scelte estreme e «impraticabili»?

«Quando oggi seguiamo un ritiro, dico, estremizzando, che si tratta di un momento autoemarginativo. Ma d'altro canto dobbiamo sapere che non c'è niente nella nostra vita, per quanto banale ci possa sembrare, che non sia la cosa più importante. È da questa prospettiva che rifondiamo la realtà. E il buddismo non insegna a cambiare il mondo, ma la visione del mondo, a rifondare il quotidiano».

Perché è così severo nei suoi ritiri?

«A Salsomaggiore ho cercato di costituire una realtà che si ispirasse a molti maestri tra cui mio padre, che veniva dalla cultura operaia. Sono fiero di appartenere alla cultura popolare e mi sono formato alla severa scuola dei contadini e degli artigiani, lo dico senza paura di suonare romantico e cadente. Ho acquisito attività manuali che mi aiutano molto a reinterpretare costantemente il mio passato e quello della mia gente: quando mi alzo alle quattro, il mio vicino di casa è già in piedi da un'ora perché ha le mucche da mungere. Quando ci siamo stabiliti al centro, ci siamo capiti subito con i contadini perché era reciproca la preoccupazione di vivere secondo la storia della nostra terra, di averne cura in un certo modo. Questo è anche - non il solo - motivo per cui ho riproposto ritmi di una vita che non diversamente dalle tradizioni monastiche dei primi secoli dell'era cristiana si rifaceva a esempi di vita vissuta, quella dei contadini. Che non a caso è assai simile a quella dei contadini giapponesi e di tutto il mondo».

Stefania Chinzari

Editoriale

Testi sacri
per atei
e credenti

MATILDE PASSA

Da questa domenica la pagina delle Religioni inaugura un nuovo appuntamento: con le letture liturgiche. Con quei passi, tratti dall'Antico e dal Nuovo Testamento, che ogni domenica i cristiani leggono e commentano durante le funzioni sacre. Diciamo cristiani non a caso. Ogni mese il commento sarà, infatti, affidato a personalità diverse che sceglieranno i brani in base alle liturgie delle rispettive chiese. Cattolici e valdesi, protestanti e ortodossi, ma anche frequentatori dei testi sacri che non necessariamente si riconoscono in una tradizione specifica ma amano interrogarsi su quello che i Testi rappresentano nella loro vicenda umana e intellettuale. Va da sé che non tutti i commenti avranno un taglio esegetico e teologico, anche se non mancheranno interpretazioni in tal senso. Ricollocare anche la teologia tra le discipline di un sapere diffuso, liberarla dall'idea affermatasi in molti ambienti culturali per cui essa sarebbe soltanto un esercizio stantio, o, nella migliore delle ipotesi, uno strumento per ingessare la fede, è anche una delle «assurde» ambizioni di questa pagina. La teologia parla di Dio e, quindi, dell'uomo, del suo modo di porsi di fronte alla trascendenza. E di come questa trascendenza si cala nella realtà della vita quotidiana. E c'è anche un parlare dell'uomo che rimanda a Dio senza necessariamente transitare per la teologia. Non ci potrà essere scandalo, quindi, se anche i non «esperti» vorranno misurarsi con le Parole che hanno nutrito la storia e la cultura dell'uomo occidentale nel corso dei millenni; se questi uomini si faranno sgomentare dalle questioni abissali che i Testi ci pongono con incessante continuità. Crediamo, infatti, che l'unico modo per aiutare l'inquietudine della quale siamo protagonisti tutti, credenti o non credenti, figli di una chiesa o di un'altra, o di nessuna, l'unico modo, dicevamo, sarebbe di tenere cura in un certo modo. Questo è anche - non il solo - motivo per cui ho riproposto ritmi di una vita che non diversamente dalle tradizioni monastiche dei primi secoli dell'era cristiana si rifaceva a esempi di vita vissuta, quella dei contadini. Che non a caso è assai simile a quella dei contadini giapponesi e di tutto il mondo».

Le protestanti dedicano il primo venerdì di marzo a una liturgia femminile

La preghiera mondiale delle donne

Un rito celebrato contemporaneamente in ogni paese e «gestito» quest'anno dalle coreane.

ROMA. Comincia con «An Nyung Haseyo», il saluto coreano che vuol dire «stai bene?», la Giornata mondiale di preghiera 1997 organizzata dalle donne della Corea e celebrata quest'anno a Roma dalla Federazione donne evangeliche d'Italia (Fdei) presso l'Istituto cattolico del Sacro Cuore. Un saluto, spiegano alla chiesa gemita di donne e di bambini, che si ricollega alla lunga storia della Corea. «Durante 50 anni il popolo coreano ha ripetutamente sofferto per le invasioni dei vicini più potenti. Con queste parole domandiamo ogni mattina al nostro vicino: «È andato tutto bene la notte scorsa?». Una messa accorata, che continuamente ricorda a noi presenti la drammatica situazione politica di quel paese e le sue tragiche conseguenze sulla vita e sul destino delle donne, costrette allo sfruttamento e alla prostituzione. Patriarcato, donna oggetto e schiavitù sessuale recitano infatti i cartelli appesi al collo di tre signore che devono essere bruciati per trasformarsi in semi nuovi, fecondi e

amorevoli, alla ricerca di quella «spiritualità della liberazione, dell'ecofemminismo e della compassione» di cui parla la teologa coreana Chung Hyun-Kyung. Una giornata importante, quella di venerdì, che Dorianna Giudici, presidente della Fdei, paragona all'8 marzo delle donne laiche. «La giornata mondiale di preghiera è nata 110 anni fa per iniziativa di due donne battiste e rapidamente si è diffusa in tutto il mondo. Oggi sono quasi duecento paesi a celebrare contemporaneamente questa occasione di incontro, di preghiera e di scambio, che ci permette di stringere legami, prendere coscienza della forza della sorellanza e superare ogni steccato confessionale». E ogni anno sono le donne cristiane di un paese diverso a scrivere la liturgia della messa, diffondendo così nelle chiese di tutto il mondo la propria visione religiosa e il proprio cammino sociale, in un dialogo a distanza che vedrà l'anno prossimo le donne cristiane del Madagascar impegnate intorno al tema: «Chi è il

mio prossimo?».

In Italia, intanto, la Federazione, che conta circa 100 mila iscritte all'interno del milione e mezzo di protestanti che abitano nel nostro paese, è già alacremente al lavoro su due fronti. «Il primo è l'appuntamento del 23 giugno all'Assemblea ecumenica di Graz. Il tema della riconciliazione - spiega Dorianna Giudici - ha spinto noi della Fdei a chiedere che si affronti anche la riconciliazione tra uomo e donna, asse portante di tutte le società, oltre che via di comunicazione con le altre religioni. Il secondo impegno è un documento sul Giubileo redatto a tre voci da un'ebrea, una cattolica e una protestante per riaffermare l'impegno delle evangeliche contro la violenza, per il lavoro e la salvaguardia dell'ambiente. Perché il Giubileo, dice il Levitico, è anche la festa della terra che si riposa e la liberazione del paese per tutti i suoi abitanti». Se volete saperne di più, stasera alle 22.30 su Raidue *Protestantismo* è dedicato al Forum ecumenico delle donne europee». [S. Ch.]

Su Radio Tre il dialogo tra le religioni

Le tre grandi religioni monoteiste potranno rappresentare un'occasione di incontro piuttosto che di scontro? A questo tema è dedicata la trasmissione «Uomini e profeti» che andrà in onda oggi alle ore 12 su Rai-Radio Tre. Ne parleranno tra gli altri il teologo ortodosso francese Olivier Clement, lo storico Roberto Morozzo Della Rocca, il direttore della rivista «Qo» Brunetto Salvarani, lo scrittore croato Predrag Matvejevic ed Enrico Ferri.

Seminario a Nonantola (Modena)

Viaggio nel pluralismo delle fedi e delle culture

ROMA. «Sui sentieri di Abramo. Viaggio nel pluralismo delle fedi e delle culture» è il tema del seminario organizzato dal comune di Nonantola, in provincia di Modena, insieme alla rivista «Confronti» nell'ambito del «progetto Villa Emma», per la costituzione di un centro da dedicare alla pace, all'intercultura e alla riconciliazione tra i popoli. Il ciclo degli incontri, che saranno otto e terranno tutti martedì sera nei mesi di marzo e aprile, presso la Sala delle Colonne del Palazzo Municipale, rappresenta una sorta di viaggio nella storia, nella cultura, nella tradizione delle tre religioni monoteiste che hanno più stretti legami storici.

Il seminario si è aperto il 4 marzo scorso con una relazione su «Le Fedi di Abramo. Un padre e i diversi destini dei suoi figli» tenuta dal professor Ottavio Di Grazia dell'Istituto di Studi filosofici di Napoli. Al confronto tra ebrei e cristiani (dal titolo «Dall'imsegnamento del pregiudizio al dialogo») è dedicato il prossimo incontro previsto per l'11 marzo che sarà introdotto da Renata Fossati del Sidie, Servizio internazionale di documentazione ebraico cristiana. Il terzo appuntamento avrà come tema l'Islam (sarà aperto da una relazione di Abdulkebir Bregheche dell'Unione delle comunità islamiche in Italia su «Tra fede e cultura. L'organizzazione dell'Islam»).

La tavola rotonda conclusiva del seminario, prevista per il 22 aprile, avrà come tema «Il crocevia del dialogo. Il pluralismo della prova» e vedrà come protagonisti il direttore di «Confronti» Paolo Naso, Mamadou Touré, della Comunità islamica di Bologna, e l'assessore alla cultura della Comunità ebraica di Roma, Luca Zevi. L'incontro sarà coordinato da Stefano Vaccari, sindaco del comune di Nonantola.